

dalle responsabilità di tutti. Responsabilità per aver esaurito (e non parlo della relazione di Occhetto ma della nostra cultura, della nostra pratica) il nodo dell'alienazione. Che nelle società moderne significa dominio dei saperi nella prestazione del lavoro salariato. In tutte le sue forme. Partiamo nella nostra riflessione dalla responsabilità che portiamo tutti per aver adottato l'alienazione ad un banale conflitto distributivo (utile, forse, solo per essere giocato sul terreno della politica). Resta aperto, però il problema dello sbocco politico (non solo elettorale) delle lotte sociali. Resta aperto perché ci portiamo ancora dietro una «lettura» del conflitto strumentale, indifferente ai suoi contenuti e alle sue culture. Ci portiamo dietro il nodo insoluto della scelta, quindi della necessità di comprometterci come forza politica. Scegliere determinati obiettivi e determinati esiti delle lotte sociali, in opposizione ad altri obiettivi ed esiti. Penso che molti di noi ancora non abbiamo compiuto questa scelta, che io definisco laica e ardua, verso il divenire del conflitto. E a ben vedere, questa scelta non l'abbiamo compiuta per le stesse ragioni che fino ad ora hanno ostacolato la nostra ricerca programmatica. Insomma è vero, forse, che abbiamo abdicato di fronte alle mode che volevano scomparsa la lotta di classe. Ma molte sono le cause. Non c'è solo la sostituzione della filosofia del conflitto con quella della partecipazione (magari ai consigli di amministrazione). Le ragioni sono tante: l'opportunismo burocratico che s'impadronisce dei gruppi dirigenti - di partiti e sindacati - nei periodi di riflusso e che si caratterizza solo per la logica di sopravvivenza degli apparati che lo ispira, per il suo mimetismo per il suo terrore nei confronti di una democrazia non plebiscitaria, ma trasparente, una democrazia fatta di opinioni alternative, di lotta politica. E le ragioni di cui parlavo sono soprattutto nell'anchilosità che ci ha portato a spostare le posizioni più contraddittorie dall'egualitarismo grossolano alle lotte corporative, dalla lotta per i diritti individuali alle battaglie, disarticolate, per un'assistenza (come il reddito minimo garantito) sostitutiva di un'azione per conquistare opportunità uguali per tutti nella realizzazione dei diritti individuali. Possia-

mo allora, attribuire alla «svolta» la responsabilità di questa involuzione della nostra cultura politica? Regressione che ci allontana dalla cultura e dalla ricerca della sinistra europea? Fin tanto che non ascolterò una autocritica su questo, penserò che il generico richiamo ad un movimentismo indistinto, a prescindere dai suoi contenuti, è una delle tante forme dell'«apologia dell'esistente». Due cose, infine. La prima penso che la costituente - sono d'accordo di massa - debba far emergere le domande, le proposte della società reale. Queste proposte ci devono indurre però, a scegliere. Dobbiamo farlo necessariamente spesso quelle proposte sono inconciliabili fra di loro. La seconda cosa riguarda il sindacato. Mi batterò con tutte le mie forze per impedire che la logica delle correnti cristallizzate emerse dall'ultimo congresso e che oggi finiscono con il contrapporsi ad un confronto libero e creativo si trasferisca, per inquinarlo, nel dibattito che attraversa la Cgil.

ERSILIA SALVATO

Abbiamo necessità - ha detto Ersilia Salvato, della Direzione - di uscire da questo Comitato centrale con un segnale chiaro per il partito e per la società. Sono allarmata per lo stato del partito. Durante la campagna elettorale la mia esperienza - ma credo quella di molti compagni - mi dice che soprattutto nei quartieri popolari, nelle zone di insediamento operaio forte è stata «l'indifferenza» verso la politica e verso di noi. Noi non eravamo visibili, né credibili, né abbiamo trovato interlocutori. Insieme all'indifferenza, forte, drammatica era la solitudine di tanti, drammatico il vissuto quotidiano. Indifferenza e solitudine con cui è stato vissuto o rischia di essere vissuto lo stesso esito elettorale. In passato, soprattutto nei momenti difficili, le nostre sezioni si riempivano di compagni. Questa volta ne abbiamo visti bene pochi. Occorre riflettere su questo, sul perché a mio avviso la svolta non è stata in grado di invertire una tendenza, la nostra

sione degli ultimi dieci anni. Occorre riprendere a ragionare su quanto già ci eravamo detti nel 18° Congresso della sconfitta culturale prima ancora che politica della sinistra, delle modificazioni della società, dell'impo-

Non abbiamo reagito a questa offensiva, a nuove forme di dominio, alle alienazioni, alla perdita di «senso» della politica e dell'agire quotidiano delle istituzioni. Eppure sappiamo bene che il conflitto sociale non è neutro che comporta scelte opzioni intere, sappiamo bene che rappresentanza significa in questa fase un ruolo reale di opposizione, una scelta concreta e quotidiana di soggetti nuovi diritti di cittadinanza, ma insieme poteri reali ai cittadini. Nessuno può fare politica con i «se», ma è indubbio che il dibattito di questi mesi ha segnato il partito e ha manifestato le sue difficoltà di rapporto con la società civile. Una società civile che certamente non è un luogo tranquillo che certamente ha dentro di sé contraddizioni e profonde disuguaglianze ma che vuole a mio avviso da noi, dalla sinistra, una concretezza, una scelta di valori, vuole rappresentarsi ed essere rappresentata in modo certamente diverso. C'è maggiore consapevolezza e coscienza dei diritti, c'è bisogno di libertà e di affermazione di sé, c'è una mentalità di vita che parla di disuguaglianze pesanti e ingiuste.

Ma se nel voto è prevalso solo l'individualismo esasperato - leggo così il voto del Mezzogiorno ma anche lo stesso voto alle leghe - è perché c'è stata una incapacità delle istituzioni di dare risposta, una incapacità nostra di porre su altro terreno il discorso istituzionale. Discorso istituzionale che non solo non può essere separato da quello sociale, non solo non può essere agitato o ridursi a una raccolta di firme, ma che deve invece investire il ruolo stesso delle istituzioni. La loro perdita di autonomia, la loro inadeguatezza nel rappresentare il conflitto sociale. È questo il primo terreno su cui vedo urgente la nostra iniziativa, una ripresa di elaborazione e di confronto nel partito, nel-

la società. L'altro terreno che la gravità di questo voto ci conferma urgente e prioritario è l'insieme delle questioni sociali su cui non basta di tanto in tanto andare ad iniziative che spesso sanno di propaganda. Nel Mezzogiorno acqua, casa, lavoro devono essere pane quotidiano del nostro impegno.

C'è dunque come hanno sostenuto diverse compagnie e compagni, la necessità di una correzione politica. Credo che il partito ma anche quanti hanno guardato e guardano a noi con interesse si aspettino questo da noi. Una correzione senza di linea una ripresa di elaborazione e di iniziativa di massa, un agire perché nella società italiana una forza autenticamente di sinistra antagonista, non solo possa continuare ad esserci ma sia soprattutto capace di misurarsi con le cose, con la realtà quotidiana, con un progetto di cambiamento di cui ha bisogno il nostro paese. Per questo personalmente non sono convinta del correntismo, né di maggioranza né di minoranza. Vi convince invece essere in campo ognuno di noi con la nostra responsabilità, attraverso i laboratori collettivi, in un confronto vero.

Se dobbiamo dividerci, cari compagni, dividiamoci pure in maniera chiara sulle scelte che realmente ci dividono. Voglio con questo dire che intendo continuare a battermi contro chi pensa e lavora per sbocchi «moderati» (unità socialista, una forza liberalradicale), voglio continuare a battermi perché questa nostra forza sia quello strumento della sinistra oggi così necessario, perché credo che democrazia e socialismo siano, possano essere non l'utopia, ma il concreto su cui misurarsi.

SILVANO ANDRIANI

La relazione del segretario ha consentito un risultato importante, quello di ricollocare il dibattito al di là del punto dove si era assestato alla riunione della direzione, ha detto Silvano Andriani. Emerge nel dibattito una scelta preliminare consistente nella questione istituzionale, problema da non sottovalu-

are e da non eludere. Siamo d'accordo ad una scelta precisa. Dobbiamo scegliere cioè se puntare a dedicare quel che resta della attuale legislatura al lavoro per cambiare alcuni elementi istituzionali, ponendoci così nelle condizioni per svolgere le prossime elezioni su basi e in condizioni nuove oppure se rinunciando a questa battaglia a per rimanere la questione alla nuova legislatura. Una decisione importante da prendere nella consapevolezza che questo influirà sulla fase costituente.

C'è stato indubbiamente fino al 1987 un nostro immobilismo istituzionale che ha portato come conseguenza ad una cristallizzazione della nostra capacità politica e che ha costituito anche una ragione della nostra perdita. La scelta di muoversi rapidamente sulle questioni istituzionali è quindi una opzione politica che influenzerà su questioni politiche e anche sociali. Se ci limitiamo a dire no al presidenzialismo e alla riforma elettorale, saremo ricacciati nell'immobilismo con tutte le conseguenze che questo comporta. Allo stato attuale delle cose non abbiamo elementi sufficienti per privilegiare la questione presidenzialista né per demonizzarla. Se davvero ci troviamo dinanzi ad una società che non è solo più remota ma anche più complessa, il capo del governo che dovesse essere eletto, lo sarà se avrà il consenso delle parti essenziali di questa società. Non vorrei che richiamando giustamente tutti i problemi connessi al rapporto fra cittadino e Stato finissimo per eludere i problemi del governo. Non si può porre l'accento sulla necessità di riforme orti e poi avere governi deboli. L'esperienza ci insegna che non è vero che governo ce lo insegna il Parlamento forte e vigoroso o che governo centralizzato significhi governo forte la forza del governo dipende anche da una buona distribuzione delle competenze sul territorio. Esistono diverse proposte possibili, ma il problema non è ora di scegliere fra questo e quel modello, tedesco (preferibile certamente) o americano. Sono d'accordo che una nostra proposta complessiva in proposito non può essere affidata ad articoli di esperti o a dichiarazioni estemporanee dei dirigenti. Dobbiamo quindi trovare una sede nella quale il gruppo dirigente si scontri su

questa questione per affrontare una discussione che si concentri su un progetto che si muova partendo dalla società. Così cominceremo a dare concretezza alle parole «rinnovamento», «riforma della politica».

I presidenti delle commissioni del Cc

Nel corso della seduta di ieri le commissioni del Cc hanno proceduto alla elezione, per scrutinio segreto, dei rispettivi presidenti. Sono stati eletti Luigi Berlinguer (Politiche culturali), Gian Mario Cazzaniga (Politica economica), Luciano Guerzoni (Politiche istituzionali), Anna Annunziata (Problemi del partito), Aldo Zanardo (Politica dell'informazione). La commissione per la Politica internazionale aveva già eletto a suo presidente Paolo Bufalini. Il 21 maggio, infine, la commissione per l'emancipazione e la liberazione della donna eleggerà la sua presidente.

Hanno curato i resoconti di questa sessione del Comitato centrale Stefano Boccocconi, Paolo Branca, Raffaele Capinani, Roberto Carolo, Renzo Cassigoli, Stefano Di Michele, Onide Donati, Bruno Enriotti, Giorgio Frasca Polara, (coordinatore), Silvio Trevisani, Aldo Varano, Vincenzo Vassile.

Le conclusioni di Occhetto al Comitato centrale

Compagne e compagni, credo che la discussione di questo Comitato centrale ci abbia consentito di fare alcuni passi avanti, per quel che riguarda il clima del nostro dibattito interno, la disponibilità a un ascolto reciproco, la volontà di passare da un confronto di carattere metodologico a un confronto di merito sui fatti, i contenuti, le scelte. È un progresso che non sarebbe costruttivo disconoscere. Tuttavia esso non consente ancora di distinguere con chiarezza tra gli elementi di disaccordo reale, obiettivo, e quanto vi può essere di processo alle intenzioni, o, peggio, di travisamento delle posizioni obiettivamente espresse. Considerando tutto ciò, vorrei rivolgere, se mi è permesso un suggerimento a compagni che sono anche più anziani di me.

Se è giusto come onestamente abbiamo cercato di fare, misurarsi sul serio e a mente serena, con gli argomenti della minoranza sarebbe auspicabile che la minoranza, con altrettanta serenità e serietà, si misurasse con i reali argomenti della maggioranza. Non avendo tutto ciò la novità effettiva della impostazione data al dibattito, novità non riducibile ad atteggiamenti diplomatici e non essendosi sempre tenuto conto di quanto è stato veramente detto e affermato nella relazione, mi sembra indispensabile tornare su alcuni punti fermi, in essa chiaramente enunciativi.

In questa fase della nostra vita politica non abbiamo abbandonato alcuna degli obiettivi programmatici fondamentali decisi unitariamente, al XVIII Congresso. Non lo abbiamo fatto sulla questione istituzionale. Al XVIII Congresso ponemmo al centro della nostra riflessione e iniziativa la riforma del sistema politico e mostrammo una chiara attenzione al problema della modifica delle leggi elettorali. Già al XVIII Congresso affermammo che non era nostra intenzione demonizzare il presidenzialismo, anche in considerazione del fatto che più di un sistema democratico si fonda su questo modello che è stato prescelto anche dall'Urss di Gorbaciov. Sfidammo il Psi ad uscire da una enunciazione indebita, rispetto alla quale esprimevamo dissenso e a prospettare un progetto determinato, organico di pesi e contrappesi di un assetto costituzionale di tal genere.

Di fronte alle novità emerse nelle posizioni del Psi, alla Conferenza di Rimini e in seguito, novità che venivano incontro a questa nostra sfida, era conseguente mi sembra assumere un atteggiamento di attenzione e di confronto. Allo stesso tempo abbiamo espresso con chiarezza, come ha ricordato Tortorella, la nostra preferenza per un'altra linea di riforma politico-istituzionale, che può e deve essere anche essa oggetto di confronto. Lo stesso sostegno espresso alla proposta sul referendum elettorale ha questo significato. Se consideriamo un problema effettivo e urgente quello della riforma politico istituzionale, una nostra iniziativa fondata sul autonomia della nostra proposta e sul confronto con quelle delle altre forze politiche ci sembra l'unica via responsabile attiva praticabile.

Detto questo, si può per davvero affermare che, nella mia relazione, lo abbia proposto solo la riforma elettorale? Non è così non è vero, dobbiamo discutere sul serio sulle posizioni autentiche. Uno dei punti centrali della mia relazione è stato quello nel quale ho indicato come la crisi del e forme di rappresentanza del sistema politico si incontra e produce la sofferenza delle connessioni statali, sino a mettere a rischio il patto di cittadinanza la stessa tenuta della compagine sociale. Perciò ho parlato di un nesso inscindibile tra crisi sociale e crisi istituzionale. Perciò ho parlato di una alternativa a questo sistema politico come via per la costruzione di una democrazia più avanzata senza credere che ciò debba distoglierci da altri temi centrali.

Mi consente il compagno Ingrao di cogliere qui un vuoto della analisi da lui svolta in questo Cc. In quel quadro ho indicato l'esigenza di una riflessione istituzionale di ampio respiro che ruoti intorno a due poli: il peso crescente dei problemi transnazionali. L'importanza inde-

ta che questo processo attribuisce alla ridefinizione dei poteri regionali e locali, una riflessione che miri al superamento del centralismo del vecchio Stato per affermare nuove forme di coordinamento tra i poteri locali, nazionali, europei. Una questione - ho aggiunto - che deve investire l'assetto generale dei poteri, la questione delle autonomie locali e delle regioni, la riforma delle leggi elettorali. E aggiungevo «Si rende necessaria una nostra iniziativa sul complesso dell'assetto istituzionale».

Discutiamo quindi fra di noi a partire dalle posizioni reali, cercando di avere tutti la necessaria modestia dinanzi alla complessità della situazione sforzandoci tutti di recare il nostro contributo di proposta. E sicuramente più facile, ma anche meno fruttuoso, accedere al terreno della schermaglia verbale, che mettere in campo un progetto.

Vi può essere un arricchimento, una articolazione, una modifica della linea delle nostre proposte in materia istituzionale? Ebbene, c'è una specifica commissione del Cc, c'è un centro di riforma dello Stato mettiamo tutti al lavoro!

Non basta certo raccogliere le firme, ma i grandi progetti non escludono le iniziative parziali che poi se ben guidate da una visione complessiva possono produrre dei processi a catena positivi. Ricordiamo i ritardi che abbiamo avuto su parziali iniziative ambientaliste e antinucleari che poi ci hanno penalizzato. Una analogia, profonda alterazione delle posizioni reali avviene quando si sostiene che saremmo chiusi in un'analisi solo politica - politicista come vien detto - della crisi italiana. È a tutti noi presente il grande processo di ristrutturazione capitalistica di questi anni, i processi di privatizzazione di settori dello Stato, di spostamento delle sedi di decisione, del blocco di interessi cresciuto su un certo uso del denaro pubblico e sulle clientele, così come è a tutti noi presente che tutto ciò produce nuove forme di dominio. È presente non solo a noi ma a diversi filoni di pensiero socialista democratico, neoliberali.

La vera questione è quella di individuare una risposta teorica e programmatica, politica a tali nuove forme di dominio. Proprio la novità e l'ampiezza la forza anche dei nuovi poteri e delle nuove contraddizioni, dovrebbero indurci a riflettere sul fatto che la cultura della sinistra deve profondamente aggiornarsi andando oltre gli impianti legati alla fase del vecchio industrialismo dovrebbero indurci ad affrontare la vera questione come aggregare un ampio arco di forze antagonistiche e riformatrici come ridefinire la forma partito proprio al fine di determinare una strategia una risposta nuova. Altrimenti, parlare di poteri transnazionali, di riorganizzazione capitalistica e via dicendo sono solo parole. Il problema vero è quello di indicare gli obiettivi i punti di attacco le lotte reali.

Insisto. Chi è capace oggi di parlare ai cuori e al cervello di quei milioni di uomini che abitano le periferie i quartieri dormitorio delle grandi realtà urbane? Io avverto questo, il rischio che noi si rimanga imprigionati in vecchi schemi separati dalla vita, dalle mentalità dagli interessi concreti di quegli uomini. Apriamo una ricerca, una sfida reale su questo terreno. Questa sfida intendo aprirla io stesso non limitandomi a dirigere il partito dal centro ma andando in alcune realtà emblematiche di questi nuovi assetti sociali urbani sperimentando nuove forme di conoscenza, di contatto di comunicazione cercando di individuare nuove possibili forme di aggregazione e di solidarietà. Dobbiamo però sapere che tale contatto è possibile solo costruendo un nuovo linguaggio e una nuova cultura che non è più quella degli ideologi della fraseologia di partito dei gruppi di avanguardia ma che deve essere invece, quella dell'esperienza di massa, del partito nuovo di massa che deve maturare tale capacità di contatto con il popolo.

È questo il senso più profondo di quel grande processo di democratizzazione integrale che noi abbiamo indicato come la prospettiva al cui

interno intendiamo muoverci. Naturalmente tutto ciò richiede una diversa coscienza della realtà e della vita degli uomini concreti del modo diverso in cui oggi si definisce il rapporto tra individuo e società, che non è più leggibile solo con la vecchia cultura organica delle classi. Nel senso che le stesse discriminanti di classe non comprendono più una serie di differenze, di costituzioni individuali e collettive di cui va tenuto conto.

Ma vogliamo per davvero discutere di tutto ciò? E come facciamo a farlo se il dibattito diventa, in questo caso al, politicistico, tutto interno, astrattamente preteso a contrapporre una destra e una sinistra? Un dibattito che non interessa il paese. E non interessa neanche gli iscritti, i simpatizzanti, i nostri elettori. La stessa cultura della composizione sociale del paese, l'analisi aggiornata del mondo del lavoro dovrebbero imporsi di cogliere il problema di fondo. Sono d'accordo su questo con Cazzaniga dobbiamo scontrarci le mani con che cosa vogliamo fare e con chi intendiamo farlo. E concordo anche con alcuni temi finalmente concreti, da lui avanzati e sui quali è necessario discutere e decidere subito. Primo fra tutti quello della democrazia nel sindacato, che richiede la venifica e il rafforzamento delle forme di rappresentanza, la formazione di correnti sulla base dei programmi e non della appartenenza partitica. Questa è la via per dare voce ai lavoratori.

Ugualmente dobbiamo impegnarci nella ricerca sugli studenti, sul movimento degli studenti mettendo però da parte ideologismi da reduci del '68 che gli studenti di oggi considerano una lesione della loro autonomia, una autonomia che loro stessi sono chiamati a difendere. Si tratta di indagare in che modo gli studenti possono diventare soggetto politico nel quadro di una autonomia di governo delle università e all'interno di una visione rigorosa seria, non demagogica e improvvisata, del rapporto tra pubblico e privato.

Per quel che riguarda le prospettive del nostro partito, noi non abbiamo anteposto il problema della forma partitica alla ricerca di una strategia. La ricerca era già stata avviata su molti punti essenziali. Questo non può essere disconosciuto. Altra cosa è invece affermare l'esigenza, prospettata da Minucci, e che condivido, di un approfondimento della nostra analisi di fondo della struttura della società italiana. Una cosa, però, deve essere chiara, chi ha promosso la svolta avvertiva un deficit di strategia, e individuava un gap tra il rinnovamento di cultura politica avviato dal XVIII Congresso e la forma partito data. Vorrei comunque ricordare che c'è chi si è impegnato a fondo in questi anni in una ricerca innovativa delle nostre idee in linea con l'elaborazione più alta e più avanzata della sinistra europea. Noi non siamo più impegnati a fare i conti con l'Est, come è stato qui detto, nei termini di una nostra distinzione. Ciò che conta è indicare in positivo una nostra idea di socialismo una idea che travalica ormai la via italiana al socialismo che si iscrive nella prospettiva di unificazione europea dove è chiamata a produrre una visione sovranazionale volta a risolvere i nuovi problemi del controllo pubblico sui processi di accumulazione che si pongono a quel livello.

Ai compagni che dicono che quel che si è fatto non basta, rispondo avanti, vediamo in concreto che cosa ridefinire che cosa aggiungere. Sgombriamo però il campo da falsi problemi. L'alternativa non è tra l'unità socialista e un partito di tipo radicale, noi abbiamo un'altra ambizione quella di dar vita a un moderno partito riformatore di massa. E ancora. Non riduciamo la politica a immagine. Vedo questo nel riferimento continuo al famoso camper. I nostri compagni sono stati invitati a un incontro nel corso di una conferenza alla quale partecipavano come invitati. Non è colpa loro se Craxi riceve in un camper. Quel che conta è quanto si sono detti. Quel che conta soprattutto è che l'asse della nostra posizione verso il Psi è fermo e chiaro. Ed è quello di non cercare la rissa a sinistra e di

mantenere la chiarezza sui punti programmatici. Anche attraverso un confronto aperto e fermo nel paese. Su questa base intendiamo lavorare per creare le condizioni, politiche e programmatiche di un miglioramento dei rapporti con la sinistra. Questa impostazione è l'unica a consentire di garantirsi autonomia e capacità di iniziativa. Senza chiusure pregiudiziali e senza subaltermità. Aggiungo che è subalterno anche l'atteggiamento di chi vede sempre grandi piani precostituiti nelle posizioni altrui e comprese quelle dei socialisti.

Per quanto riguarda le giunte che siamo chiamati a costituire, chiara è la nostra preferenza per giunte di sinistra e riformatrici. Chiarito ciò, insisto sul problema principale. Non possiamo accontentarci dei nostri ritmi. Rimaniamo sempre allo stesso punto. C'è un problema di rapporto con la gente che non risolviamo chiudendoci all'interno del partito all'interno delle componenti. Sento che è necessario cambiare il nostro modo di ragionare per entrare in rapporto con la società. Non è sufficiente porre una genuina istanza di radicamento. È indispensabile approfondire il come con quali strumenti, con quali mezzi, con quali organizzazioni. Questo è il tema che ho posto nella relazione, a partire dall'analisi del voto cercando di vedere di che numero i problemi. E da questo primo scavo appare con chiarezza che non si può parlare di radicamento sociale del partito se non si svelino le nuove forme di dominio che però su questo non possiamo tornare indietro rispetto alla nostra tradizione, non sono dei Moloch o dei astrazioni ma un complesso sociale, ricco di contraddizioni e costituito da una molteplicità di relazioni e di legami che occorre saper leggere, per poterli trasformare e spezzare.

Ma se i vecchi strumenti concetti di della sinistra non consentono di percepire questa trama sociale, le sue contraddizioni, le forme di dominio in essa presenti, questo dimostra nel modo più chiaro che occorre rinnovare profondamente la sinistra, la cultura della sinistra, e che necessano un programma e una forma di azione politica all'altezza di questa sfida. Nel corso di questo Cc vi è stata una curiosa gara a chi criticava di più il partito, il suo modo di essere. Ma allora? Per davvero tutto si riduce al fantasma del no? Non lo credo. Il problema è quello di affrontare, come ho detto, la crisi strutturale del Pci. Andiamo dunque oltre le reciproche paure, mettiamo al più presto sul tappeto le intenzioni, facciamo del nostro dibattito una cosa limpida, onesta, chiara a tutti. Se fossimo in attesa di vincite, se permanessero riserve inespresse, non esplicitate, tutto sarebbe più complicato. Mettiamoci in campo idee e fatti.

È vero che l'alternativa è più lontana non si può pensare che l'alternativa si fondi sulla sconfitta della sinistra. Ma questa sconfitta può far riflettere la sinistra tutta la sinistra e quindi rendere l'alternativa in realtà, più vicina. L'alternativa è nelle mani della sinistra, delle sue decisioni, delle sue correzioni. Il paese ci consegna il problema dell'alternativa. Non rinunciamoci a affrontarlo questo compito, cogliamo questa possibilità.

Non è una rinuncia il dare vita a una nuova formazione politica. Ma per essere all'altezza di questo obiettivo è necessario saper davvero ascoltare non per essere d'accordo per forza ma per capire. Guardiamo avanti, apriamoci davvero alla comprensione dei fatti. Impegniamo tutto il partito nell'iniziativa politica nella costituente nella costruzione di un'alternativa nuova.

A chi parla di autocritica rispondo che l'autocritica era un istituto del centralismo democratico. L'unica via di correzione per un gruppo dirigente considerato in modo sacerdotale, che cedeva cooptava criticava e autocriticava. Oggi c'è un regime diverso di democrazia interna. La decisione del congresso non è nelle mani di una maggioranza che ha deciso con chiarezza. La presenza di mozioni contrapposte ed ancora più forti alle decisioni. Abbiamo un mandato democratico che può essere corretto

solo democraticamente, non per decisione arbitraria di qualcuno. Tutte le decisioni a questo proposito sono comunque nelle mani di questo organismo.

Vorrei però ricordare che una autentica maturazione democratica la si ha non solo consentendo la libera espressione delle minoranze, ma anche rispettando i diritti e i doveri della maggioranza. È un dovere della maggioranza e questo non deve suonare sfida verso nessuno quello di garantire la realizzazione e l'applicazione della linea politica fissata dai congressi e dal Cc. Ne discende che il Cc so oggettivamente chiamati a decidere un orientamento e una linea d'azione. Non possiamo né meno che il partito debba trovarsi a vivere una permanente discussione congressuale. Per questo chiedo che vengano approvati e realizzati i gli obiettivi indicati nella relazione.

Noi oggi rispondiamo non a una esigenza di rapporti interni tra maggioranza e minoranza ma un preciso dovere di direzione politica, che siamo chiamati ad esercitare fino a che siamo sovrasti di fiducia e da un sostegno inagionatorio. Questo dovere si collega a una esigenza, alla quale non intendo venir meno, quella di non sottovalutare mai le istanze e ricerche, i suggerimenti, le proposte che provengono anche da parte di chi dissente.

Il momento è tuttavia grave. La cosa peggiore

che potremmo fare al partito è quella di non fargli sentire una fermezza di direzione. Questo si che sarebbe un errore imperdonabile, perché sta nella nostra volontà la possibilità di evitarlo. Chi dirige o spiega fino in fondo la sua funzione o mette da parte. È nostra intenzione dirigere con passione, tolleranza alle idee altrui e senso di responsabilità questo partito. Credo che tutti possano capire bene che si tratta di niente altro che di senso del dovere. Per questo chiamiamo tutto il partito a muoversi nell'iniziativa politica esterna, a misurare le varie capacità e proposte nella costituente di una nuova formazione politica, a fare politica nel paese e tra la gente, a chiamare a raccolta, senza respingere nessuno, tutti i democratici, tutte le donne e gli uomini di sinistra, che intendono lavorare assieme a noi per la salvezza e la nascita di una grande forza della sinistra italiana.

Questa è una grande opera per la quale vale la pena di battersi. La solidarietà la chiediamo a quanti intendono darcela, dentro e fuori dal partito. Facciamo in modo che i nostri comportamenti si possano inscrivere nell'interesse generale, decidiamo, pur nella diversità delle posizioni, iniziative e atti volti a ricostruire un cammino al servizio dei lavoratori, di tutti i democratici della sinistra italiana e del paese. Solo così avremo fatto fino in fondo, ciascuno con le sue capacità e le sue idee il nostro dovere.



Cooperativa soci de l'Unità

**Sabato 19 maggio, alle ore 15
a Pisa, Palazzo dei Congressi (via Matteotti)**

ASSEMBLEA DI BILANCIO

Relatori:

- on. Franco BASSANINI**
presidente della Coop soci
- avv. Renzo BONAZZI**
presidente del collegio sindacale

Interverranno:

- on. Massimo D'ALEMA**
direttore de l'Unità
- on. Armando SARTI**
presidente de l'Unità
- Terenzio VERGNANO**
Legga cooperative
- Osvaldo TOZZI**
presidente Provincia di Pisa